

# DISAGIO E RISCHIO IN RAPPORTO AI BISOGNI

Il termini “disagio” e “rischio” sono entrati di recente nella letteratura sociologica, in seguito alle critiche rivolte dalla corrente interazionista sul ruolo dello stigma sociale nella definizione della devianza. Attraverso questi termini si vuole indicare uno stato non ancora definito di devianza, che, se affrontato adeguatamente, può evitare di passare da una devianza primaria ad una secondaria e definitiva<sup>1</sup>. I due termini sono pressoché intercambiabili e rappresentano, con la loro elevata indeterminatezza, la logica conclusione di un processo di “normalizzazione della devianza” (Neresini – Ranci, 1992, 23). L’apparizione di questi termini segna la progressiva dissolvenza teorica dei termini “devianza” e “marginalità” e di conseguenza il loro superamento sul piano interpretativo. All’affermazione di tali termini ha dato un notevole contributo la situazione di complessità sociale e di pluralismo etico, che rende difficile determinare le situazioni di reale devianza o marginalità, che hanno senso solo in situazione di normativa chiara (devianza) o di centro-periferia (marginalità).

Questi termini vengono posti da alcuni autori in relazioni a “bisogni insoddisfatti”: pertanto si richiede una chiarificazione dei termini in merito al bisogno ed ai significati che può assumere.

## 1. I bisogni

Il bisogno sembra un concetto molto intuitivo ed immediato, anche per l’uso quotidiano che se ne fa. Tuttavia è difficile determinarne la natura e la specificità a livello teorico. Non aiuta certo alla sua definizione la molteplicità degli approcci e delle interpretazioni. Per alcuni esso ha origine nella natura umana, si manifesta come una pulsione e costituisce il punto di partenza obbligato per qualsiasi riflessione sull’uomo: una forza originaria dell’organismo capace di spiegare tutto il comportamento umano, senza soluzione di continuità tra aspetti materiali ed immateriali, individuali e sociali, economici, culturali e politici<sup>2</sup>. Per altri invece il bisogno non esiste in natura: è solo un costrutto culturale, elaborato dalle classi dominanti per imporre la propria logica di dominio sugli altri (popoli o individui)<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Ricordiamo che secondo la “*labeling theory*” sono tre i livelli attraverso cui si diventa devianti:

1) Un primo livello è costituito dalle *affinità*, cioè, delle “pre-condizioni obiettive (a livello biologico, psicologico, culturale) e soggettive (sentirsi nell’occasione di ‘poter’ deviare) non meccanicisticamente connesse ad un reale atto o comportamento deviante (Milanesi, 1984, 439).

2) Un secondo livello è costituito dall’*affiliazione*, cioè, da “comportamenti non conformi alla norma a cui si sono già associati in maniera dialettica sia alcuni atti di ‘affiliazione’ (cioè di considerazioni positive circa l’ipotesi e la possibilità di diventare un deviante ‘secondario’) sia alcuni atti di stigmatizzazione (cioè di definizioni/significazioni negative degli atti non conformi alla norma) (Milanesi, 1984, 439-440). È questo livello che indica la *situazione di “rischio”*, nel senso che esiste la possibilità che la devianza primaria possa strutturarsi in una devianza secondaria.

3) Un terzo livello, corrispondente alla *devianza* vera e propria, è invece dato dalla “quantificazione di comportamenti devianti ormai abituali, rafforzati da una strutturata ‘carriera’ soggettiva nella devianza e da una ripetuta stigmatizzazione di tali comportamenti (anche da parte di controllori “esterni” e, in certi casi, dalle istituzioni totali). In questo caso il “rischio” di devianza potrebbe essere considerato come possibilità di strutturazione irreversibile del comportamento deviante, di fissazione entro una “subcultura deviante”, di interiorizzazione profonda dell’identità negativa (o dello stigma) (Milanesi, 1984, 440).

<sup>2</sup> E’ tipico dell’approccio funzionalista la tendenza a postulare la continuità tra bisogno come espressione dell’organismo e cultura come risposta al bisogno. In particolare Malinowski “si riferisce a un «organismo umano» o «societario» caratterizzato da una complessità di variabili che vanno dal livello biologico a quello psicologico a quello sociale a quello culturale. Egli parte da due assiomi: (1) che ogni cultura deve soddisfare il sistema biologico di bisogni; (2) che la manifestazione culturale è una «intensificazione strumentale dell’anatomia umana e si riferisce direttamente o indirettamente al soddisfacimento di un bisogno del corpo» (Malinowski 1971, 77). Le istituzioni sociali rappresentano le risposte culturali indirizzate alla soddisfazione dei bisogni a livello sociale” (Caliman, 1997, 87-88).

<sup>3</sup> Per esempio, Braudillard vede i bisogni non tanto «come forza innata, infusa, appetenza spontanea, virtualità antropologica, ma come funzione indotta negli individui dalla logica interna del sistema, più esattamente, non come forza consumativa “liberata” dalla

Tra queste posizioni estreme si situa tutta la gamma dei vari approcci che riconoscono al concetto di bisogno la capacità o meno di dire qualcosa sull'uomo. Di fatto tale concetto è spesso impiegato nelle scienze sociali e dell'uomo, accettandolo per il suo significato intuitivo, senza porsi problemi di definizione teorica.

Risulta invero difficile accertare l'esistenza di questa energia a livello originario<sup>4</sup>, per cui, soprattutto in campo sociologico, si tende ad identificare il bisogno con l'oggetto verso cui si dirige. Se è vero che il bisogno non è rintracciabile allo stato puro, ma solo nelle sue oggettivazioni storiche<sup>5</sup>, è opportuno non confonderlo con queste. Esso comprende sia uno "stato di bisogno" (la domanda), sia un "oggetto del bisogno" (la risposta), storicamente e culturalmente determinato<sup>6</sup>. E' più facile che nelle indagini ci si rivolga all'oggetto del bisogno più che allo stato, ma ci dev'essere la consapevolezza della duplice natura del bisogno<sup>7</sup>.

Tenendo conto di tutte queste osservazioni, ci sembra che, in via preliminare, la definizione più appropriata di bisogno, sia quella data da Gasparini, ritenuta ancor oggi una delle definizioni più indovinate (Piccoli, 2001, 9): "*il bisogno risulta definito come tensione di un organismo o di un individuo o di un gruppo, orientato a individuare una concreta soluzione (oggetto, modello culturale, ecc.) che ricostituisca un equilibrio compromesso da una carenza*" (Gasparini, 1987, 268). Tale definizione, raccogliendo i contributi di vari studiosi, ha il vantaggio di concentrarsi sulla "tensione" tra qualcosa che manca (bisogno-stato) e qualcosa che può soddisfare il bisogno (bisogno-oggetto).

Per completarla l'autore propone più analiticamente i vari elementi che contribuiscono a identificare il bisogno: "*a*) i valori, gli ideali, gli stimoli da realizzare e da soddisfare; *b*) la tensione dell'individuo e/o del gruppo alle «cose» che realizzano l'equilibrio implicato nei valori e negli ideali sociali del gruppo; *c*) le cose, cioè gli oggetti verso cui tende l'individuo o il gruppo; *d*) il riprodursi costante di questa ricerca di un equilibrio, ed infine *e*) la relatività di questa tensione per le categorie" (Gasparini, 1987, 267).

Più semplicemente si può anche affermare che "l'esistenza di un bisogno, presuppone: 1) il verificarsi di una sensazione dolorosa e la tendenza (che può divenire desiderio) verso una sensazione piacevole; 2) la conoscenza (più o meno determinata) di un mezzo capace di prevenire, decrescere, eliminare la prima, oppure di provocare, conservare o accrescere la seconda; 3) la possibilità di procurarsi tale mezzo affrontando un sacrificio" (Fossati, 1957, 702-703).

Per indagare sulle caratteristiche del bisogno, a livello di "stato", la sociologia si avvale del contributo di altre discipline, soprattutto della psicologia, della filosofia o dell'economia. Noi ci avvarremo soprattutto della psicologia per la sua maggior attinenza con l'oggetto del nostro lavoro: gli adolescenti.

---

società dell'abbondanza, ma piuttosto come forza produttiva richiesta per il funzionamento del sistema stesso, per il suo processo di riproduzione e di sopravvivenza» (cit. da Gasparini, 1987, 268).

<sup>4</sup> S.E. Asch afferma che «nessun bisogno fa riferimento o contiene una rappresentazione degli oggetti che lo possono soddisfare... Quando tale relazione (tra organismo e oggetto) è stata sperimentata ed ha modificato l'organismo lasciandovi una sua traccia, noi possiamo osservare il passaggio da una condizione di bisogno ad uno stato di motivazione» (Asch, cit. da Gasparini 1987, 263).

<sup>5</sup> "Il concetto di bisogno si sviluppa storicamente tra un approccio naturalistico e uno sociologico. In alcuni momenti storici i bisogni sono stati intesi prevalentemente come aventi origine nella natura umana e in altri nella cultura. Le tendenze si alternano secondo varie prospettive, di natura filosofica, psicologica, economica e sociologica" (Caliman, 1997, 64).

<sup>6</sup> "Non è una chiarificazione dappoco il distinguere la situazione di bisogno dall'oggetto che la soddisfa, poiché, se è la prima che bisogna rilevare e soddisfare, è con la individuazione dell'oggetto che si può concretamente pensare di soddisfare la situazione di disagio. È necessario perciò individuare un oggetto esterno che permetta di superare il disagio dello stato di necessità. Tale oggetto (bisogno-oggetto) dovrà essere congruente al bisogno-stato che deve soddisfare, e cioè dovrà costituire una risposta «adeguata» alla domanda implicata nello stato di necessità (bisogno-stato). In caso contrario l'oggetto non costituirà un bisogno: «reale», ma indotto e alienato. Tale bisogno-oggetto può essere materiale, come il cibo, l'alloggio, l'organizzazione dello spazio alloggiativo, ma anche non materiale; come il perseguimento di certe mete o di certi valori" (Gasparini, 1987, 271).

<sup>7</sup> Questa duplice attenzione ai due aspetti del bisogno permette di superare la critica avanzata da quegli studiosi che scorgono nella teoria dei bisogni solo una costruzione ideologica, fatta per ridurre l'altro alla propria dipendenza.

## 1.1. La gerarchia dei bisogni umani di Maslow

Nell'impossibilità di rilevare tutti i bisogni, accogliamo la classificazione di Maslow, sia per essere stato impiegato da varie ricerche sociologiche, sia per la sua impostazione "realista", che tiene in debito conto da una parte la componente naturale del bisogno dall'altra quella storico-culturale.

Molto nota è la classificazione dei bisogni fondamentali di *Maslow*. Anch'egli accetta la distinzione tra bisogni primari e secondari, così ripartendo i bisogni fondamentali:

a) *bisogni primari, fisiologici (o materialisti)*:

1. bisogni fisiologici;
2. bisogni di sicurezza (sicurezza, stabilità, dipendenza, protezione, libertà dalla paura, dall'ansia e dal caos, bisogno di struttura, di ordine, di legge, di limiti, di un forte protettore, ecc.);

b) *bisogni secondari, sociali e di autorealizzazione (post-materialisti)*:

3. bisogno di appartenenza, di amore e affetto;
4. bisogno di stima (che comprende da una parte il desiderio di forza, di successo, di adeguatezza, di padronanza e di competenza, per affrontare con fiducia il mondo, di indipendenza e di libertà; dall'altra il desiderio di reputazione o prestigio, di una posizione sociale, di fama e gloria, di dominio, di importanza, di dignità, di apprezzamento);
5. bisogno di autorealizzazione: diventare ciò che idiosincraticamente si è (cfr. Maslow, 1973, 83-99).

L'autorealizzazione per Maslow è il "bisogno" per eccellenza, quello che presiede tutti gli altri bisogni ed è presente in loro con una tensione implicita. Esso non dovrebbe nemmeno essere considerato un bisogno, ma un meta-bisogno (*metaneed*). L'autorealizzazione presuppone dei bisogni complementari: quello di conoscere e capire e quello estetico (Maslow, 1973, 101-106).

Dato per scontato che i bisogni di base o primari siano più o meno riconoscibili da tutti, diventa invece più problematico definire i bisogni di più alto livello. Mentre i primi dipendono dalla biologia o da una psicologia elementare (sicurezza), i secondi sono più propriamente "umani" e quindi suscettibili del principio di soggettività, o comunque comprensibili solo all'interno di una certa cultura che li riconosce e ne orienta la soddisfazione<sup>8</sup>.

Anche altri autori hanno trattato dei bisogni più elevati, sottolineandone l'importanza per il nostro tempo. Fromm ha sottolineato i bisogni *esistenziali* che corrispondono a quelli di amore, di trascendenza, di creatività, di radicamento e di appartenenza, di identità e di individualità, di sistema di orientamento e di devozione. Frankl, a sua volta, ha sviluppato la riflessione sul *bisogno di significato* della vita.

## 1.2. Bisogni formativi o compiti evolutivi

Un altro tipo di classificazione può essere dato dai *bisogni formativi o compiti evolutivi*. Questi nascono dalla constatazione che, nel ciclo della vita, si manifestano situazioni critiche che richiedono la soddisfazione di particolari bisogni e l'acquisizione di competenze specifiche per ogni età (*compiti evolutivi*) la cui soluzione non può essere disattesa o rimandata, pena gravi ripercussioni nella formazione della personalità.

---

<sup>8</sup> Come aveva già acutamente osservato C. Tullio-Altan (1974), tolti i bisogni più elementari, tutti gli altri sono frutto di una precomprensione ideologica o filosofica, scientificamente non dimostrabile. Anzi, più si sale nella scala gerarchica meno appare l'evidenza di un determinato bisogno e più invece emerge la componente soggettiva o culturale.

I compiti specifici dell'adolescenza sono legati alle caratteristiche dello sviluppo di quell'età: (a) sviluppo somatico e sessuale (bisogni affettivi e relazionali); (b) sviluppo del pensiero ipotetico deduttivo (bisogno di capire e di elaborare un pensiero personale); (c) allargamento degli interessi personali e sociali (bisogno di autonomia, bisogno di affiliazione ed inserimento sociale); (d) problematica dell'identità.

Sembra soprattutto quest'ultimo il compito specifico dell'età adolescenziale, almeno secondo Erikson. Questo a motivo dei rapidi cambiamenti che caratterizzano l'età e per assumere un'identità definitiva che contraddistingue l'età adulta.

### 1.3. Correlazione tra compiti di sviluppo e bisogni umani fondamentali

I compiti evolutivi rappresentano dei bisogni "ad un livello 'sovraordinato', in quanto includono una vasta gamma di bisogni quotidiani e tengono conto della varietà delle condizioni e delle situazioni in cui gli adolescenti possono trovarsi nel corso dello sviluppo" (Zani, 1999, 40). Pertanto possono avere lo stesso valore tipologico che avevano quelli di Maslow.

In effetti si possono ravvisare parecchie analogie e convergenze tra la tipologia di Maslow e quella dei compiti di sviluppo appena delineata.

Le esigenze di sviluppo corporeo e sessuale possono rientrare nella categoria dei bisogni primari o biologici. Quelle di autonomia nelle esigenze di libertà ed autoespressione. Quelle di inserimento sociale nei bisogni di affiliazione, sicurezza e stima.

Ma è soprattutto nel concetto di identità che tutti questi bisogni possono essere ritrovati e coordinati. Pertanto si può istituire un parallelo tra il concetto di autorealizzazione di Maslow e la maturità richiesta da ogni fase di sviluppo<sup>9</sup>. Infatti, possiamo considerare ogni tappa della vita un momento di autorealizzazione particolare, con una sua maturità specifica. La tensione all'autorealizzazione (e quindi il bisogno di...) si manifesterebbe perciò sia all'interno di ogni fase, sia come tensione finale, che è possibile raggiungere così solo in età avanzata (o forse mai, visto il carattere ideale che ha questa tappa nella prospettiva maslowiana). Lo sviluppo cognitivo permetterebbe all'adolescente di prendere coscienza dei suoi bisogni e delle esigenze specifiche dell'età, e di dare una risposta adeguata e coordinata alle sue molteplici esigenze.

## 2. *Disagio e bisogni*

L'espressione "disagio" appare in relazione con la voce "disadattamento", ed assume il significato primo di "mancanza o carenza di adattamento" (Neresini – Ranci, 1992, 29). Il termine viene applicato sempre più sovente alla condizione giovanile per sottolineare il fatto che "un non completo adattamento caratterizza in misura determinante l'essere stesso della condizione giovanile" (Neresini - Ranci, 1992, 29). Pertanto, in mancanza di termini più esaurienti, questo vocabolo viene assunto per indicare "una somma di vissuti soggettivi che includono sofferenza, frustrazione, insoddisfazione ed alienazione" (Mion 1992, 72).

*Il disagio*, è componente intrinseca del bisogno. Infatti, il bisogno comporta "uno stato d'insoddisfazione dovuto alla mancanza di ciò che è sentito come necessario alla vita fisica o morale" (Cattonaro, 1957, 702). Pertanto il disagio, "sottende sempre una concezione di *bisogno insoddisfatto*" (Guidicini – Pieretti, 1995, 14). Tale stato di disagio o insoddisfazione spinge a sua

---

<sup>9</sup> Questo accostamento è stato compiuto dallo stesso Maslow: "Le espressioni in cui viene formulata l'autorealizzazione mostrano ugualmente che si tratta di rendere reale o attuale ciò che la persona già è, sebbene in forma solo potenziale. La ricerca dell'identità più o meno la stessa cosa, dato che consiste nel 'divenire ciò che veramente si è'. Questo vale anche per ciò che si vuol dire, quando si parla di divenire 'pienamente funzionale', 'pienamente umano', di individualizzarsi, di realizzarsi in modo autentico, ecc." (Maslow, 1973, 170).

volta il soggetto a cercare l'oggetto o la situazione-fine che ne rappresenta la soddisfazione e quindi annulli la tensione<sup>10</sup>. Come tale non costituisce niente di problematico: fa parte dei normali meccanismi dell'organismo, attraverso cui esso provvede alla sua sopravvivenza e affermazione nel mondo.

Il problema sorge quando il disagio diventa uno stato (relativamente) permanente e quindi genera "frustrazione"<sup>11</sup>. Ciò diventa più problematico nel momento in cui vengono sempre più soddisfatti i bisogni di base. Dai dati emersi, infatti, sulle ricerche in Italia e in Europa, risulta che, pur essendo soddisfatti molti più bisogni del passato, il disagio tra i giovani è in aumento. Questo non può essere spiegato semplicemente attraverso la giustificazione che con l'aumento della gamma dei bisogni aumenta anche la probabilità che qualcuno non arrivi alla soddisfazione di bisogni socialmente rilevanti<sup>12</sup>, come anche quella dell'aumento delle aspettative e dei bisogni indotti. Probabilmente ci sono altre cause e meccanismi che rimettono in questione tutta l'organizzazione sociale e, forse, anche alcune teorie sui bisogni.

Le ricerche hanno dimostrato che esiste un tipo di disagio ascrivibile piuttosto alla categoria della frustrazione dei bisogni primari, ed un altro tipo di bisogno più collegato ad una situazione di bisogni e/o valori postmateriali. Il secondo tipo di disagio merita un approfondimento particolare perché nuovo e più minaccioso: è quello che tocca la maggioranza dei giovani nei paesi evoluti e che minaccia un numero sempre maggiore di popolazione.

## **2.1. Il disagio da marginalità o frustrazione dei bisogni materiali**

Un primo tipo di disagio si manifesta con i caratteri tipici della povertà classica: situazioni di emarginazione dovute alla penuria materiale e culturale che spinge a forme di devianza o di subcultura deviante e marginale come reazione di fronte alla mancanza di beni o diritti fondamentali per la vita.

In Italia permangono ancora forme di povertà e marginalità oggettive che aggravano il quadro sociale e contribuiscono a mantener desta la consapevolezza che non tutti sono arrivati a soddisfare neppure i bisogni più elementari, e che l'accesso alle risorse sociali, economiche e culturali, non è realmente aperto a tutti. Permane sempre la figura tradizionale del ragazzo di periferia, che abita in un quartiere invivibile, che non va a scuola, che non ha opportunità valide di inserirsi nella vita ed appartiene ad una famiglia incapace di essere una valida guida. A questo si aggiungono le forme di povertà estrema degli immigrati, che ripropongono temi classici della sociologia: la povertà e l'emarginazione studiati dalla scuola di Chicago agli inizi del 1900.

Queste situazioni portano a loro volta a forme di devianza, la cui spiegazione può essere reperita nei manuali di sociologia: la necessità di accedere ai beni necessari alla sopravvivenza di cui sono privi, il raggiungere con mezzi illeciti i fini che sono propri di tutta la società, la subcultura deviante di cui è impegnato l'ambiente, ecc.

Così assistiamo ancora alla persistenza di vecchie forme di delinquenza minorile (reati contro il patrimonio, o contro le persone), cui si aggiungono quelle (relativamente) nuove, quali la prostituzione (soprattutto maschile), la violenza sessuale (nelle versioni etero e omosessuale), la pedofilia. Un certo tipo di criminalità sembra trovare il suo "habitat" privilegiato in ghetti popolari, tra stranieri (spaccio di droga), nomadi (furti), oppure italiani delle periferie o aree suburbane. Così assistiamo ad un aumento di ragazzi denunciati penalmente, soprattutto nel Meridione, per affiliazione alla mafia o ad altre organizzazione criminali.

---

<sup>10</sup> "Lo stimolo organico che sta alla base di un bisogno è soltanto un segnale (la vera causa è più profonda) e spinge l'individuo verso una situazione-fine in cui si annulli la tensione provocata dal senso di insoddisfazione che accompagna lo stimolo stesso" (Cattonaro, 1957, 702).

<sup>11</sup> "L'impedimento alla soddisfazione di un bisogno genera la frustrazione" (Cattonaro, 1957, 702)

<sup>12</sup> In una società evoluta e ricca diventa sempre più rilevante il concetto di "deprivazione relativa".

A loro volta tali manifestazioni devianti costituiscono una minaccia per l'intero ordine sociale e determinano un abbassamento del livello di sicurezza di tutti i cittadini.

## **2.2. I disagio da “benessere”**

C'è un altro tipo di disagio che non nasce da situazioni materiali deprivate, da marginalità sociale e culturale, bensì dall'eccedenza delle opportunità, dall'abbondanza di beni di consumo, dal centro e non dalla periferia del sistema socio-economico. L'abbondanza produce una situazione di sofferenza diffusa o disagio, chiamato anche “a-sintomatico”, perché manca degli indicatori che una volta definivano il disagio o la marginalità sociale. Questo “disagio diffuso” o “a-sintomatico” si qualifica per “una molteplicità di elementi insignificanti (se visti singolarmente, per quanto riguarda la storia dei singoli soggetti) che possono però nel complesso determinare una condizione ultima di disagio” (Guidicini - Pieretti, 1995, 17).

Questa “asintomaticità” del disagio chiede di “spostare l'interesse sull'informale, sulla cultura, sullo psichico, sulle microfratture che si rigenerano costantemente dentro al sistema relazionale” (Guidicini - Pieretti, 1995, 21).

Si tratta del disagio che nasce da determinate situazioni, come la mancata comunicazione interpersonale, la solitudine e l'isolamento che colpisce i giovani senza appartenenza, gli alienati e i culturalmente sradicati; l'handicap e il disagio psichico e fisico; la deprivazione culturale; l'impossibilità e incapacità di certi giovani ad accedere alle istituzioni (famiglia, chiesa,), o alle opportunità offerte dal sistema economico-sociale e culturale, dal tempo libero (attività sportive, associazionismo, turismo, ecc.) alla cultura (Internet e i nuovi linguaggi) fino alla partecipazione sociale (partiti, sindacati, associazioni, movimenti, ecc.).

Alcuni giovani, dietro ad un'identità di facciata apparentemente funzionante, nascondono una notevole fragilità interna. Un certa parte di giovani ha difficoltà di adattamento all'interno della propria attività primaria (in genere scolastica). Sovente queste difficoltà hanno un fondamento relazionale. Ciò significa che questa dimensione psicologica è quella più fortemente correlata alle espressioni del disagio e della devianza, sia come causa che come effetto.

Molte di queste forme denunciano sia carenze di tipo evolutivo della personalità sia situazioni poco favorevoli dovute al sistema sociale.

## **2.3. Componente soggettiva ed oggettiva del disagio**

Il disagio, come frustrazione dei bisogni, risulta avere una componente soggettiva ed una oggettiva.

“*Soggettivamente* il disagio si manifesta “come un insieme di percezioni, emozioni e sentimenti, valutazioni, bisogni e domande che denotano uno stato generale di insoddisfazione più o meno profonda nei riguardi delle condizioni obiettive entro le quali il giovane è chiamato a vivere” (Milanesi - Pieroni - Massella, 1989, 31). Pertanto il disagio rappresenta innanzitutto la percezione soggettiva, uno stato d'insoddisfazione che è solamente la segnalazione dell'organismo di un di qualcosa che non va. La situazione diventa patologica nel momento in cui il soggetto non riesce, o non può, soddisfare il bisogno. Si ha così la frustrazione del bisogno che segna un radicamento del problema e uno stato cronico di sofferenza.

*Obiettivamente*, però tale situazione di disagio è anche opera della società che non fornisce al soggetto il materiale o gli strumenti per soddisfare i bisogni fondamentali, o addirittura ne impedisce in qualche modo la soddisfazione. “Oggettivamente il disagio ha le sue radici nella somma di inadempienze, ritardi, tradimenti, incomprensioni di cui i giovani sono oggetto e che si

sintetizzano nell'incapacità della società a rispondere alle esigenze di crescita, di autorealizzazione e di inserimento dei giovani" (Milanesi - Pieroni - Massella, 1989, 31).

I meccanismi sociali i responsabili del disagio sarebbero:

1. l'irrelevanza sociale della condizioni giovanile;
2. la situazione generale di complessità sociale con il conseguente tentativo giovanile di ridurla;
3. la mobilità sociale con il rimescolamento delle appartenenze;
4. la moltiplicazione e frantumazione delle appartenenze sociali e delle esperienze collettive;
5. l'ingovernabilità dei sottosistemi (economico, politico e sociale);
6. la fragilità degli ancoraggi e della legittimazione dei valori;
7. la precarietà dei percorsi dell'identità e dell'autorealizzazione giovanile;
8. l'allungamento dell'età giovanile con aumento della discrepanza tra adolescenza biopsicologica e adolescenza sociale (Milanesi - Pieroni - Massella, 1989, 32).

A queste condizioni generali della società, si aggiungono situazioni particolari di povertà e di abbandono che aggravano la situazione personale o di alcune categorie. Pertanto, l'adolescente, lasciato da solo a definire bisogni e percorsi per soddisfarli, sperimenta ben presto il disagio, cioè la distanza tra il desiderio e le reali possibilità di appagarlo. "In tal senso il disagio vissuto è proporzionale al divario tra le attese sempre più elevate provenienti dal sistema sociale e i mezzi utilizzabili per rispondervi, tra i bisogni (materiali e post-materiali) segnalati dal soggetto e la difficoltà a soddisfarli nella vita reale" (Caliman - Pieroni, 1998, 14).

### 3. *Rischio, disagio e bisogni*

Anche il termine "rischio" è stato impiegato come alternativa a quello di "devianza" e viene collegato al disagio.

Il rischio è un aggravamento della situazione, già pericolante o disagiata, che può evolvere, per una serie di cause concomitanti (endogene ed esogene), in comportamenti devianti (auto o etero distruttivi) che possono costituire l'inizio di un vero e proprio percorso deviante (rischio di...).

Anche nel presentare tale termine viene sottolineato il collegamento ai bisogni. Infatti il rischio viene definito come una serie di "situazioni obiettive e soggettive in cui vengono rese difficili e, al limite negate, le possibilità e le capacità (personali e di gruppo) di autorealizzazione e di partecipazione consapevole" (Milanesi, 1984, 47), oppure, "di soddisfazione dei bisogni fondamentali" (Milanesi, 1984, 422).

Anche il rischio, come il disagio, ha una componente *soggettiva*: "percepire come soggettivamente pericolosa una situazione in cui mancano le premesse soggettivamente considerate necessarie alla soddisfazione di bisogni soggettivamente ritenuti fondamentali" (Milanesi, 1984, 426); ed una *obiettiva*: "essere in una situazione in cui mancano certe premesse obiettivamente necessarie alla soddisfazione di bisogni obiettivamente fondamentali" (Milanesi, 1984, 425). Le situazioni di marginalità, povertà, assenza delle istituzioni, mancanza di cultura e/o presenza di subcultura deviante rendono la soluzione del rischio più probabile.

Questo avviene quando la situazione di malessere, sofferenza diventa insopportabile per il soggetto, il quale tenta di uscire dallo stato di disagio dando delle risposte irrazionali. "L'irrazionalità consiste nel fatto che le decisioni adottate si rivelano obiettivamente distruttive per l'individuo e per la società e non avviano assolutamente a soluzione i problemi che la persona ha" (Milanesi, 1984, 32).

Il rischio quindi si concretizza quando si adottano comportamenti che non costituiscono una reale risposta al bisogno e vanno in senso contrario alla linea dell'autorealizzazione.

Questo tipo di risposta può essere spiegata secondo alcuni modelli psicologici: quando la frustrazione diventa insopportabile (la capacità di sopportare la frustrazione è molto soggettiva) diventa quasi inevitabile il passaggio all'atto (*acting out*), che si verifica soprattutto con l'esplosione aggressiva, grazie all'energia accumulata nella situazione frustrante<sup>13</sup>. Tale atto aggressivo può essere rivolto verso se stessi (autodistruttività) o contro gli altri (eterodistruttività), ma sempre con effetti dannosi, che riducono la tensione solo in senso temporaneo, ma non danno una vera risposta al bisogno. Ecco perché si parla di una risposta irrazionale. Inoltre la mancata risposta diventa causa di una nuova insoddisfazione e quindi di ulteriore tensione ed esplosione violenta, creando un circolo vizioso condizionato dal meccanismo stimolo-risposta errata. L'abitudine a questo tipo di risposta, la mancanza (o la non conoscenza) di soluzioni adeguate nel proprio ambiente, la subcultura in cui si trova immerso e i rinforzi positivi verso questo tipo di comportamenti rischiano di fare di un semplice meccanismo una vera situazione patologica ed insanabile.

Il rischio, viene anche definito in base ai comportamenti adottati ed agli esiti cui può condurre. Ecco alcune tipologie di rischio (ma molte potrebbero essere di "disagio") impiegate in alcune ricerche italiane.

### 3.1. Rischio di devianza

Il rischio di devianza si connette al concetto stesso di devianza. Però, rispetto alla devianza classica, il rischio di devianza se ne differenzia per una minor strutturazione. Questo per evitare, secondo la lezione dell'interazionismo simbolico, di stigmatizzare chi infrange occasionalmente la norma: comportamento che produrrebbe solo una radicalizzazione ed interiorizzazione dell'identità deviante. Infatti, il vero deviante non è colui che ha infranto la norma, ma chi lo ha fatto in maniera visibile e ne ha ricevuto una sanzione sociale (*stigma*), per cui il suo status diventa irreversibile.

Pertanto il "rischio di devianza" è una situazione in cui chi ha infranto una norma "lo ha fatto solo occasionalmente, o comunque non è ancora entrato nella spirale della stigmatizzazione" (Milanesi 1984, 439). Il rischio consiste nella probabilità che dalla devianza primaria si possa passare ad una devianza secondaria, cioè in una serie di "atti di affiliazione e di stigmatizzazione, tendenti a provare l'accettazione (almeno iniziale) da parte del deviante di una definizione negativa degli atti compiuti" (Milanesi 1984, 440).

---

<sup>13</sup> "K. Lorenz e P. Leyhausen, partendo da alcune osservazioni sul comportamento animale, hanno ipotizzato che la violenza (in forma di aggressività reciproca) è connessa con l'ansia e l'insicurezza derivanti da una situazione di sovrappopolazione in un'area limitata, aggravata dalla presenza di sistemi rigidi di controllo e di strutture sociali costrittive, che creano la sensazione di non poter né evadere, né espandersi, né realizzarsi. Questo modo di lettura che è stato chiamato «ecologico» è ricco di applicazioni alla reale condizione di molti giovani italiani, obiettivamente «bloccati» nella soddisfazione di molti bisogni anche fondamentali (famiglia, lavoro, partecipazione) da situazioni di reale penuria delle risorse, di crescente mancanza di spazi, di assurda negazione del bisogno di espansione" [...].

"Analogo discorso va fatto per il contributo offerto dalla psicanalisi. Freud (e in parte anche i successivi suoi discepoli) collega la violenza all'aggressività, o meglio ad uno sviluppo abnorme e unilaterale dell'aggressività, che è a sua volta una dimensione di base della personalità. La violenza non sarebbe quindi un comportamento solo o prevalentemente appreso, ma invece largamente derivato da una distorsione nel rapporto tra gli istinti di base. L'aggressività infatti è descritta da Freud come una manifestazione di un impulso o istinto di morte, di per sé distruttivo o aggressivo, che si può trasformare in forza positiva e costruttiva solo se adeguatamente controllata, canalizzata e orientata dall'opposto impulso o istinto di vita, che rappresenta una forte spinta alla ricerca degli altri, all'amore, alla felicità, all'autoconservazione.

Nella prospettiva freudiana ogni conquista umana individuale o collettiva è sostenuta da una forte carica di aggressività sublimata, mentre ogni distruzione reca il segno di un'aggressività scatenata, sottratta al controllo della ragione umana. L'equilibrio istintuale è però sempre instabile e il rischio della violenza attraversa in continuità l'esperienza quotidiana" [...].

"Il carattere appreso della violenza è invece sottolineato da Dollard e coll., i quali la mettono in relazione alla situazione di frustrazione; ma allo stesso tempo negano che vi sia un nesso deterministico tra frustrazione e aggressione violenta, poiché i modi di adattamento o superamento della frustrazione sono molti. [...] Il fenomeno che stiamo studiando sembra più diffuso nelle società caratterizzate da un'alta competitività e da processi di rapido cambio sociale, nelle quali la corsa al potere è sollecitata dall'ideologia del «rendimento ad oltranza» ma allo stesso tempo è preclusa, almeno attraverso le vie legittime, ad ampie minoranze che non sono dotate degli stessi «punti di partenza» e delle facilitazioni o privilegi di cui godono i detentori del potere. Di qui la violenza come ultima risorsa degli «esclusi»" (Milanesi, 1977, 30-35 passim).



### 3.2. Rischio fisico

Il concetto di rischio fisico, è connesso con lo stato di salute, intesa come “condizione ottimale di funzionalità bio-fisiologica che permette un armonico sviluppo della personalità complessiva del giovane” (Milanesi, 1984, 452). La salute è il presupposto fondamentale per le possibilità di autorealizzazione e partecipazione.

Il rischio per la salute comprende i seguenti livelli progressivi di rischio:

1. esposizione a comportamenti altrui presumibilmente dannosi alla salute (es. fumo);
2. sintomi di salute precaria nel soggetto;
3. malattie pregresse nella storia clinica dei familiari o del soggetto stesso;
4. comportamenti considerati gravemente dannosi per la salute del soggetto (abitudini alimentari, uso incontrollato di medicinali, abuso di alcool e stupefacenti, condotte rischiose, ecc.). Quest'ultimo tipo di rischio si collega con il rischio di devianza.

### 3.3. Rischio consumistico

Il rischio consumistico è legato essenzialmente allo sviluppo del consumo come conseguenza del miglioramento delle condizioni materiali dell'uomo contemporaneo; alle esigenze dell'economia basata sull'espansione dei consumi; alla logica dell'apparire che prevale su quella dell'essere; all'uso massiccio di oggetti *status-symbol* per definire la propria posizione sociale e anche la propria identità<sup>14</sup>.

Tale dinamica si giocherebbe prevalentemente nel tempo libero, interpretato “secondo una modalità di fruizione che implica un certo pericolo di svuotamento delle opportunità di crescita personale e sociale” (Milanesi, 1984, 458).

Il tempo libero, secondo Dumazedier (1978), infatti, può avere valenze autorealizzative e promozionali, come anche ludiche o compensative. Ma il tempo libero viene troppo spesso vissuto come tempo separato dal tempo “occupato”, cioè dal tempo “forte” del vissuto quotidiano (nel caso dei giovani dal tempo dedicato allo studio, al lavoro, alla famiglia). Si tratta di una separatezza che implica anche una evidente contrapposizione: non è raro, infatti, il caso che il tempo libero venga considerato dai giovani come il tempo “vero”, quello in cui è possibile costruire la propria identità.

Da questa dicotomia tra tempi e illusione libertaria nasce il rischio consumista, che “si configura quando il tempo libero, vissuto nella separatezza e nella contrapposizione rispetto al tempo totale dell'esperienza quotidiana offre solo (e necessariamente) occasioni di divertimento e relax che hanno lo scopo di reintegrare e omologare alla società dei consumi, secondo modelli che sono appunto funzionali ad essa e da essa elaborati” (Milanesi, 1984, 460)

In questo tipo di socializzazione avviene una canalizzazione coatta dei bisogni secondo modelli consumistici, dove “il giovane è chiamato solo a consumare cultura, gioco, festa, relax e se fosse possibile anche tutto lo spazio della sua socialità, senza mai essere stimolato a produrre tutto ciò in forma più costruttiva” (Milanesi, 1984, 461).

Inoltre anche molti comportamenti devianti (tossicodipendenza ed alcoolismo in primo luogo) rispondono alla stessa logica.

---

<sup>14</sup> Questo problema è connesso con il fatto che alcuni oggetti, azioni-simbolo sono connessi con la definizione di status e di ruolo e che oggi tali definizioni sono continuamente posti in discussione. Loredana Sciolla accenna alla “*moltiplicazione dei criteri di classificazione* [...] ciò significa che uno stesso individuo, in base a certi criteri, può essere collocato in basso in alto e, in base a certi altri criteri, in basso nella gerarchia di status”. Inoltre “se da un lato un individuo non può essere definito in modo univoco a partire dalla sua collocazione sociale e professionale, dall'altro anche i simboli materiali di status (il quartiere di residenza, il modo di vestire, ecc.) sono sottoposti a rapidi mutamenti e comunque non bastano ad eliminare l'insicurezza di status [...]. Più in generale si potrebbe dire che ogni individuo ed ogni gruppo nella società moderna sono continuamente sottoposti a richieste di identificazione, ossia a richieste di specificare e definire i propri attributi e i propri confini” (Sciolla, 1983, 61).

### **3.4. Rischio formativo**

Il rischio formativo si verifica quando “il ragazzo vive il rapporto con le agenzie di formazione in modo problematico, cioè sulla base di una generalizzata incertezza, sfiducia, incoerenza di orientamenti” (Milanesi, 1984, 468).

Questa situazione indica uno scollamento con le agenzie di formazione. Questa si risolve in atteggiamenti negativi verso l'istituzione scolastica (ripetenze, concezione negativa della scuola); o verso l'istituzione familiare (discrepanze valoriali, mancanza di sostegno, abbandono), o nella lontananza da altre istituzioni sociali (es.: Chiesa, associazionismo, volontariato, offerte culturali, ecc.), che potrebbero migliorare il rapporto dei giovani con la società e con se stessi.

### **3.5. Rischio sociale o di marginalità**

Qualcuno inserisce anche il “rischio sociale”, inteso come la scarsità sul territorio di opportunità per la riuscita: difficile accessibilità all'istruzione, difficoltà nel reperimento del lavoro, povertà, scarse opportunità di aggregazione e di strutture di tempo libero organizzato o “ricco”, disgregazione familiare, conflitti relazionali, contatto con culture di carattere individualista, violento, consumista, deviante, ecc. Tali elementi potrebbero essere configurati come situazioni semplicemente di disagio, di marginalità, ma possono condurre anche a soluzioni devianti.

Il confronto personale tra quello che viene richiesto al soggetto e le sue reali possibilità, peraltro fortemente condizionate da questi fattori, genera spesso la sensazione e la coscienza dell'impossibilità di attingere alle risorse. Non di rado a tale divario si accompagna anche un sentimento d'impotenza, che provoca la propria e vera rinuncia a raggiungere la propria maturità attraverso i mezzi normali e legali. È la condizione di sofferenza o lo stato d'animo al quale viene ridotto il soggetto a caratterizzare di più la condizione di disagio come impossibilità reale (oggettiva e soggettiva) di accedere in modo ottimale ai mezzi per fronteggiare le sfide. Ciò comporta che chi si trova in tali condizioni tenda ad associarsi in bande o gruppi che praticano il rifiuto sistematico della legalità, la ricerca di forme di sopravvivenza parassitaria, il rifiuto di ogni forma di partecipazione sociale e di ogni attività associativa strutturata, l'attrazione verso modelli fortemente consumistici, edonistici e violenti. Tali soluzioni si configurano a loro volta come rischio di devianza

## ***4. Bisogni frustrati nelle situazioni di disagio e di rischio***

Il disagio e le condotte a rischio, cui dà luogo, costituiscono quindi una segnalazione di un bisogno “frustrato”. Tuttavia, data la duplice natura del bisogno, il disagio segnala un “bisogno-stato”, non indica ancora quale sia l'oggetto di tale bisogno, il bene o la situazione che ne rappresenta la corretta soddisfazione. Anzi, sovente l'adolescente non riesce ad interpretare correttamente i suoi bisogni e dà risposte irrazionali che lo espongono al “rischio”. L'operazione interpretativa non è né facile né univoca. Infatti, mentre i bisogni espressi direttamente indicano chiaramente l'oggetto, nel caso del disagio è molto più alto il rischio di arbitrarietà. Non per niente si parla, tra gli studiosi, del “disagio interpretativo”.

Infatti, al di là di bisogni abbastanza facilmente individuabili, come quelli primari, le interpretazioni si sprecano. Capire quale sia il bisogno che emerge da un certo disagio è operazione interpretativa, che dipende sovente dalle impostazioni di base dell'interprete, oppure da esperienze pregresse, o da desideri e sogni che ognuno porta dentro di sé.

#### 4.1. Il ruolo della società contemporanea nella soluzione di bisogni

Alcuni bisogni fondamentali, soprattutto quelli connessi con i compiti di sviluppo, sono resi particolarmente difficili nella società odierna che, pur offrendo molte soluzioni ai problemi e bisogni dell'uomo, non offre un quadro sociale e valoriale sufficientemente coeso ed integrato da permettere all'adolescente di trovare il suo posto in essa e di maturare la sua identità.

La società contemporanea, definita a seconda dei punti di vista, come postindustriale, postmoderna e complessa, è una società che è arrivata ad un altissimo livello di produzione tecnologica e di organizzazione della vita. Una società che risponde a moltissimi bisogni umani, che ha debellato la fame, molte malattie, che offre un elevato standard di vita ai suoi membri, almeno nei paesi più evoluti.

Questa società è stata in grado di soddisfare praticamente tutti i bisogni primari, per cui l'attenzione si è spostata su quelli secondari, come i bisogni affettivi, intellettuali ed estetici, espressivi e di libertà. Ciò ha comportato un radicale cambio a livello culturale, in quanto i bisogni si trasformano a livello sociale in valori: all'evoluzione dei bisogni ha corrisposto l'evoluzione culturale. Nuovi bisogni sono balzati alla ribalta e nuovi valori sono entrati nella vita della gente, a cominciare dai più giovani. Ciò ha comportato anche atteggiamenti diversi verso la vita, nuovi bisogni e nuove attese. Non sempre tutto questo ha comportato solo vantaggi. Ci sono stati anche degli svantaggi dovuti all'incapacità del sistema sociale di rispondere alle attese che aveva suscitato.

Infatti, questa società, per raggiungere l'attuale grado di sviluppo, ha dovuto accentuare la sua differenziazione interna e la velocità delle comunicazioni e scambi tra sistemi, per questo i sistemi che la compongono procedono per logiche autoreferenziali, senza rispondere l'uno all'altro. Così i sistemi più deboli hanno subito la logica e le scelte di quelli più forti. In particolare l'economia sembra essere il sistema che impone le sue logiche, pragmatiche o razional-strumentali, a tutti gli altri. Chi ne fa le spese sono i sistemi più deboli, come quello di personalità, basato su logiche di tipo espressivo. All'interno dei sistemi di personalità, tra i più esposti sembra esserci la categoria degli adolescenti, in quanto meno difesi dall'ambiente familiare o sociale, non ancora attrezzati a resistere alle pressioni del sistema economico e sociale, ed i più fragili dal punto di vista della personalità, in quanto ancora in formazione e con un'identità *in fieri*.

Pertanto, accanto ai notevoli progressi della società attuale, alla sua capacità di rispondere a molti bisogni, si registra la permanenza di situazioni di disagio, per bisogni non soddisfatti. Tra questi emergono i bisogni connessi con crescita e le pratiche di socializzazione (bisogni formativi).

A. La *permanenza del disagio* potrebbe essere sinteticamente ricondotta a queste *cause sociali*:

1. La società contemporanea ha saputo rispondere a molti bisogni della sua popolazione, ma in maniera disuguale, per cui permangono situazioni di carenze di beni primari in parte della popolazione. In maniera massiccia nei popoli in via di sviluppo, in maniera minore, ma non trascurabile, nelle società evolute (*disagio da bisogni primari*).
2. La cultura che si genera dai nuovi bisogni ha effetti interattivi sul carattere dei suoi membri, soprattutto più giovani. Cambiano i valori, gli atteggiamenti, gli standard di vita. Tutto ciò genera nuove aspettative, *elevando* notevolmente *la soglia minima dei bisogni* ed *abbassando quella della tollerabilità alla frustrazione*.
3. La non linearità e disomogeneità del progresso economico e sociale producono sensibili variazioni nella soddisfazione dei bisogni, soprattutto rispetto alle aspettative: ciò genera insoddisfazione ed insicurezza, con *ritorno a bisogni e valori* che sembravano ormai *superati*.
4. Ad *alterare la gerarchia dei bisogni* contribuisce lo stesso sistema economico, che per incrementare i *consumi*, fa presa attraverso la pubblicità sui bisogni più elementari, contribuendo così ad una socializzazione ai valori consumistici. Il consumo assurge inoltre ad indicatore di status, per cui il consumo di determinati beni diventa uno *status symbol* e viene collegato alla sfera immateriale.

5. *L'istinto naturale* non appare più così in grado di assicurare la rotta giusta nell'individuazione dei bisogni e la via migliore per soddisfarli. Esso appare *disorientato* dalle manovre pubblicitarie e non più in grado di assicurare la soddisfazione corretta dei bisogni. La cosa appare tragicamente evidente nelle situazioni di rischio in cui al bisogno si risponde in maniera irrazionale (devianza, comportamenti antisociali, danni alla salute, marginalità, ecc.).

B. Inoltre la società non sembra offrire un aiuto adeguato all'adolescente nella soluzione dei *compiti di sviluppo*. In particolare essa non offre le seguenti condizioni indispensabili per la soluzione del compito più importante: quello dell'identità.

1. *L'inserimento nella società*, che avveniva attraverso il lavoro ed il riconoscimento delle qualità del giovane (bisogno di stima). Oggi l'unico ruolo riconosciuto al giovane è quello di consumatore, per cui tenderà ad agganciare l'identità a fattori consumistici (*status symbol*) e al tempo libero più che alla professione e alla sua preparazione.
2. *Una struttura sociale coesa e integrata* in grado di accoglierlo ed inserirlo, facendolo sentire un membro attivo di tale società, dove le sue competenze e abilità possono essere valorizzate e servire alla costruzione della società.
3. *Un quadro valoriale omogeneo (ideologia)*, con cui strutturare la sua identità culturale acquisendo una visione del mondo che gli fornisca la cornice entro cui collocare le sue scoperte ed i valori che va elaborando personalmente, grazie anche allo sviluppo delle nuove capacità cognitive (pensiero logico formale).
4. *Una strutturazione del tempo sociale*, rispettosa dei tempi psichici, che consenta di organizzare i tempi interni in armonia con i tempi sociali. Questa carenza rende difficile la strutturazione temporale dell'identità, con capacità di raccordare il tempo biografico al tempo sociale, in particolare sia al passato che al futuro. La conseguenza sarà una crescita ipertrofica del presente con assenza di memoria storica e di capacità progettuale.

C. Genericamente si può affermare che la società attuale non offre una *socializzazione* congruente con le aspettative che genera e con i bisogni degli adolescenti. In particolare i bisogni più frequentemente frustrati, che possono generare disagio, sono:

1. materiali, per chi è emarginato ed escluso dai beni della società affluente;
2. affettivi e relazionali;
3. sociali (inserimento e riconoscimento sociale), di solidarietà ed appartenenza;
4. formativi (educativi, culturali, di orientamento e di guida);
5. esistenziali (progetto, autorealizzazione, senso della vita, trascendenza).

#### **4.2. Disagio e rischio come esito della crescita in una società "disintegrata"**

I bisogni insoddisfatti generano alla lunga frustrazione e malessere. Questi fenomeni si manifestano con maggiore evidenza negli adolescenti, nei quali si sommano i disagi comuni con quelli specifici dell'età. Si ha così il cosiddetto "disagio adolescenziale".

Pur aumentando le opportunità di crescita globale, ciò che manca è il senso, la direzione di tutto ciò. Con la complessificazione della società, la forte differenziazione funzionale dei vari sistemi tra di loro e dei singoli sottosistemi al loro interno e la moltiplicazione delle relazioni tra loro, crescono le opportunità, anche di crescita, dell'individuo, ma ne consegue l'ingovernabilità dei sistemi, la mancanza di un centro organizzatore, la crescita di entropia e la moltiplicazione di codici incommensurabili. L'esito è una certa frammentazione della realtà sociale e pluralizzazione dei centri di potere e dei sistemi di riferimento e di significato, con conseguenti effetti disgregatori sul tessuto sociale. In questa situazione cade la tensione morale collettiva, perché ogni sistema procede

per logiche proprie, con propri criteri di valore, verificabili solo al suo interno (autoreferenzialità). Aumentano le *chances*, le opportunità di azione, e con ciò aumentano le possibilità di vita, ma al tempo stesso tali *chances* non costituiscono più ambiti forti di identificazione e di appartenenza.

Ricade sul singolo il compito di riportare ad unità gli aspetti contrastanti della realtà e scegliere, tra i diversi stimoli, quali utilizzare per i propri scopi. La struttura psichica di ogni soggetto viene caricata di troppi compiti ed incombenze. L'adattamento diventa la via regia attraverso cui i giovani si aprono alla realtà. L'adolescente si adatta all'ambiente e tende a prolungare all'infinito il suo stato di precarietà, fino a farla diventare essa stessa identità della sua condizione. Di questa condizione i giovani sanno cogliere tutti i vantaggi e minimizzare gli svantaggi, vivendo tranquillamente il loro ruolo di consumatori e praticando la deresponsabilizzazione. Ma, nonostante l'apparente normalità e tranquillità del ragazzo d'oggi, emergono gravi carenze nel processo evolutivo. Tra queste possiamo accennare alla dispersione della prospettiva temporale, perdita di senso e di progettualità, anomia, caduta della speranza fino alla disperazione e depressione, superficialità e ripiegamenti adattivi di breve respiro, spesso di tipo consumistico, privatistico, intimistico.

Tali carenze provocano sofferenza profonda, perché creano situazioni difficili per una crescita armonica ed equilibrata. Per qualcuno si tratta solo di un po' di sofferenza in più, facilmente sopportabile, per altri invece si tratta di un carico eccessivo, esorbitante le loro possibilità, di fronte cui non hanno strumenti o risorse per difendersi. Ecco allora il "break-down", il crollo che si traduce nella cronicizzazione di una patologia adolescenziale.

Aumentano così le *probabilità di rischio*, che diventano più forti laddove si sommano deprivazione materiale, culturale e sociale. In tali situazioni è molto più probabile che l'adolescente non riesca a far fronte alle sfide che la società gli pone. Infatti, il confronto tra quello che gli viene richiesto e le sue reali possibilità, già fortemente condizionate, genera spesso nel soggetto la sensazione e la coscienza dell'impossibilità di attingere alle risorse. Non di rado a tale divario si accompagna un sentimento di impotenza che provoca la rinuncia vera e propria a raggiungere la maturità attraverso i mezzi normali e legali. È la condizione di sofferenza o lo stato d'animo al quale viene ridotto il soggetto, caratterizzante la condizione giovanile, che determina l'impossibilità reale (oggettiva e soggettiva) ad acquisire in modo ottimale i mezzi per fronteggiare le sfide.

Sovente, allora, il disagio evolve in situazioni di rischio, cioè in risposte "irrazionali" al bisogno. Risposte che tendono a ridurre la tensione provocata dal bisogno, ma che, non essendo adeguate, riducono la tensione solo momentaneamente, mentre il bisogno-stato rimane inalterato, anzi aumenta con il passare del tempo. Così lo stato di disagio aumenta sempre di più e le risposte diventano sempre più irrazionali, decretando una condizione di disagio permanente e di rischio di devianza, di danno alla salute, o simili. Ovviamente si parla di rischio in quanto, non avendo l'adolescente ancora un'identità precisa, il comportamento deviante non è strutturato, ha possibilità di essere corretto e di trovare la giusta soluzione; se diversamente si struttura in una identità deviante, il percorso deviante diventa praticamente inevitabile.

## 5. *Bisogno di senso*

Pertanto, di fronte alla frammentazione, pluralizzazione dei sistemi di riferimento e simbolici, alla perdita di centro, emerge sempre di più il *bisogno di senso*.

Il senso fa parte, dal punto di vista sociologico, del sistema culturale. Esso è riconoscibile dalla presenza di una rappresentazione della vita e del mondo, di un sistema organizzato di valori, di un'immagine abbastanza definita di sé, dei propri obiettivi e ideali, fare delle scelte in ordine a questi obiettivi o ideali e quindi assumere atteggiamenti e comportamenti congruenti con tali scelte. Quindi il senso, pur impegnando innanzitutto la dimensione cognitiva, coinvolge anche quella emotiva e operativa. E tutte queste dimensioni tendenti all'unità ed all'integrazione reciproca.

Infatti la ricerca mutua un concetto di persona unitario e globale. Attribuisce pertanto un valore ampio e complesso al **bisogno di senso**. Esso viene inteso come “*tensione verso l'integrazione ottimale del sistema (di personalità o di cultura o di società)*” (Milanesi, 1981, 22). O, più precisamente, come “una percezione unitaria del reale capace di produrre un corrispondente atteggiamento fondamentale verso di esso, che è condizione essenziale e fattore di progressiva integrazione della personalità, cioè di una sua organizzazione, funzionale (relativamente) ottimale” (Milanesi, 1981, 88).

Ovviamente non ci si aspetta da adolescenti che abbiano già una concezione compiuta del mondo, un'organizzazione dei valori e della vita perfettamente funzionale ed integrata. Tuttavia si può rilevare la presenza o meno di tale tensione: la maggior o minor presenza di tale tensione può indicare se si sta rispondendo a tale bisogno, oppure lo si sta ignorando.

### **5.1. Molteplicità di significati del termine senso**

“Senso significa ragioni per vivere e per sperare, insieme di ideali in cui riconoscersi e a cui ispirarsi” (Pollo, 1992, 36). Senso vuol dire attribuire un significato alle cose che si fanno, alle esperienze, alle conoscenze, agli incontri e alle persone, alle scelte, ai comportamenti ed atteggiamenti.

Senso vuol dire avere una “direzione di marcia”, un obiettivo nella vita, o, almeno, porsi il problema di cercarlo. Senso vuol dire organizzare la propria vita in ordine all'obiettivo posto; fare delle scelte congruenti con tale obiettivo, perseguire degli obiettivi con una certa determinazione e “tensione verso”.

Senso vuol dire essere in dialogo con le persone, con il passato, con la società e le sue istituzioni, con la cultura e con i valori. Non rifiutare nulla di ciò che esiste, ma nello stesso tempo comprenderlo e ordinarlo secondo dei criteri e principi di riferimento.

Senso vuol dire essere capaci di leggere i propri bisogni e individuare la risposta più adatta. Organizzare gli stimoli in modo funzionale e corretto.

Senso vuol dire avere un quadro integrato di valori di riferimento, una visione della vita abbastanza coerente ed unitaria, avere dei principi cui essere fedeli. In cui le singole azioni di un soggetto o la vita dell'individuo nel suo insieme vengono a collocarsi e trovare spazio.

Senso è capacità di far interagire le varie componenti di sé in un dialogo armonico ed equilibrato, in modo che nessuna prevalga in maniera assoluta, ma tutte vengano rispettate nella loro specificità.

### **5.2. Senso, identità e autorealizzazione**

Il senso così inteso può rispondere sia al bisogno di autorealizzazione che quello di identità. In tale contesto è importante verificare la capacità progettuale dell'adolescente, la presenza di un quadro valoriale integrato, la capacità di riconoscere e rispondere ai bisogni.

Non è solo il bisogno di istruzione o di formazione culturale e professionale in senso stretto, ma qualsiasi intervento, opportunità, opzione, relazione, che permette all'individuo di arricchire il proprio bagaglio conoscitivo e strumentale per accedere ad uno status e ruolo più evoluto o ad una più ampia partecipazione sociale. Che si può rintracciare negli atteggiamenti verso il lavoro, le pratiche e la fruizione delle opportunità culturali e di tempo libero, gli orientamenti di valore che richiedono specifici contenuti e risposte (come la partecipazione sociale, l'opzione religiosa, ecc.).

## 6. *Problematiche sui termini disagio e rischio*

La scelta di adottare i termini “disagio” e “rischio” non esaurisce l’ampio campo semantico rappresentato dalle condotte e dalle situazioni, comprese dai concetti “devianza” e “marginalità” che avevano a monte una ricca elaborazione ideologica e terminologica, assai funzionale per la ricerca empirica e per la classificazione di una serie di atti che ora rimangono senza un referente concettuale preciso.

Non tutti sono d’accordo con la totale “dissolvenza” del termine “devianza”, in quanto “è rischioso confondere il disagio (che è un vissuto interiore, relazionale e sociale) con la devianza (che è comportamento) solo perché nell’attuale sistema sociale vi è grande incertezza rispetto alle norme” (Masini, 1992, 74). C’è una serie di condotte che è, oggi, difficile classificare. Il termine “disagio”, ha assunto una valenza semantica così ampia, da precluderci ogni possibilità classificatoria<sup>15</sup>.

Sovente tale termine viene utilizzato genericamente, come sinonimo dell’adolescenza, per indicare il disorientamento, il malessere e le difficoltà che un giovane incontra nel processo di maturazione. Si tende infatti a connotare la stessa condizione giovanile, particolarmente quella adolescenziale, come una situazione diffusa di disagio, come un periodo di difficoltà di adattamento ad una società che, ai normali problemi di crescita, pone ulteriori ostacoli all’inserimento sociale dell’adolescente e del giovane. A. Melucci e A. Fabbrini lo vedono come una “domanda non patologica (o non ancora patologica) inerente ai problemi psicologici e affettivi, le difficoltà familiari e di relazione, le difficoltà scolastiche, il più generale malessere esistenziale connesso agli squilibri che il processo di costruzione dell’identità produce” (Fabbrini - Melucci, 1992, )

Tuttavia, pur potendo riconoscere a tutti i giovani delle società complesse una certa dose di "disagio", non tutti sono d’accordo ad applicarlo indiscriminatamente e genericamente a tutti, quasi fosse una nuova categoria dell’agire sociale, ritenendolo non corretto dal punto di vista storico-culturale né funzionale ad un intervento specifico<sup>16</sup>.

Altre volte, in un tentativo di restringerne il campo semantico, il termine disagio viene impiegato come concetto comprensivo (e sostitutivo) di "disadattamento" e di "devianza".

Altre volte i tre concetti vengono intesi secondo una progressione, secondo un iter che allude ad una crescente problematicità attraverso la successione di tappe che vanno da un diffuso malessere dell’individuo ad un conclamato conflitto sociale. E’ illuminante, a questo proposito, la distinzione prosposta da Luigi Regoliosi: “Ci sembra anzitutto importante sottolineare un dato di fatto raramente considerato: disagio, disadattamento e devianza non sono concetti tra loro omogenei. Infatti il disagio, esplorato soprattutto dalla pedagogia e dalla psicologia, è una condizione legata a percezioni soggettive di malessere (il disagio si "sente", ma non necessariamente si "vede"), il disadattamento, studiato anche dalla sociologia, si esprime oggettivamente come relazione disturbata con uno specifico ambiente (si parla infatti di disadattamento scolastico, sociale, ecc.), mentre la devianza, analizzata soprattutto dalla criminologia, si manifesta come un comportamento che infrange visibilmente una norma (giuridica o culturale) e determina lo stigma sociale” (Regoliosi, 1994, 20).

Infine c’è chi, volendo introdurre una gradazione di importanza, tende a definire “disagio” i problemi generici dell’adolescenza, e “comportamenti a rischio”, quelle condotte che possono far

---

<sup>15</sup> Renato Mion afferma che “tali forme di disagio sfuggono ad una quantificazione precisa, proprio perché tale disagio si riferisce in prima istanza ad una somma di vissuti soggettivi che includono sofferenza, frustrazione, insoddisfazione ed alienazione riferibili genericamente all’insieme delle condizioni obiettivamente difficili che pesano sui processi di maturazione personale e di inserimento sociale dei giovani” (Mion 1995, 52).

<sup>16</sup> F. Garelli suggerisce di evitare di usare i termine «disagio» come categoria per leggere la condizione giovanile, distinguendo tra disagio della grande maggioranza dei giovani da quello dei giovani cosiddetti «a rischio» in quanto non è vero che i giovani di oggi hanno maggior difficoltà di inserirsi nella società adulta rispetto ad altri tempi. Quest’idea diffusa però contribuisce a deresponsabilizzare ulteriormente i giovani e ritardare di fatto il loro inserimento sociale. Inoltre, equiparando tutti i giovani sullo stesso livello, penalizza i veri "svantaggiati" che non hanno risorse sufficienti per emergere da una situazione di marginalità personale e sociale (F. Garelli, *Stereotipi sui giovani e questione educativa*, in “Il Mulino” 48, 1999, 871-881).

pensare a situazioni del tipo “devianza primaria”. In questo caso il termine rischio verrebbe a valere “devianza”, ma senza l’inconveniente di prestarsi a meccanismi di “etichettatura”.

A sua volta R. D’Amico (2000), a proposito di una ricerca sui giovani a rischio in Sicilia, esprime una opzione in favore di un uso “integrabile ed integrato dei metodi sociologici” (p. 33), lasciandosi guidare, nel concreto della ricerca, da quegli strumenti interpretativi che sembrano più adeguati al caso. Tale tipo di approccio sembra stia diventando sempre più condiviso nella letteratura sociologica, soprattutto a riguardo della condizione giovanile, soprattutto per i giovani in difficoltà.

## BIBLIOGRAFIA

- Caliman G. (1997), *Normalità devianza, lavoro. Giovani a Belo Horizonte*, Roma, LAS.
- Caliman G. - Pieroni V. (1998), *Capitolo 1 - Le premesse teoriche*, in Malizia 1998, pp. 7-42.
- Cattonaro E. (1957), *Bisogno (Psicologia)* in Centro studi filosofici di Gallarate, *Enciclopedia Filosofica*, Venezia – Roma, Istituto per la collaborazione culturale – Sansoni, 702.
- D’Amico R., *Prefazione*, in Cortese, D’Amico et al. (2000), *L’altra giovinezza. Storie di vita di giovani a rischio, welfare comunitario e scenari di inclusione sociale*, Milano, Angeli, pp. 21-34.
- Dumazedier J. (1962), *Vers une civilisation du loisir*, Ed. du Seuil, Paris
- Dumazedier J. (1978), *Sociologia del tempo libero*, F. Angeli, Milano
- Fabbrini A., A. Melucci. (1992), *L’età dell’oro; adolescenti tra sogno ed esperienza*, Feltrinelli, Milano
- Fossati E. (1957), *Bisogno (Economia Politica)* in Centro studi filosofici di Gallarate, *Enciclopedia Filosofica*, Venezia – Roma, Istituto per la collaborazione culturale – Sansoni, 702-703
- Gasparini A. (1987), *Bisogno* in Demarchi, Ellena, Cattarinussi, *Nuovo dizionario di sociologia*, Cinisello B. (MI), E. Paoline, 262-272
- Guidicini P., G. Pieretti (1995), *I nuovi modi del disagio giovanile*, Milano, F. Angeli.
- Inglehart R. (1983) *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli (or. *The silent revolution*, Princeton University Press, 1977).
- LABOS (1994), *La gioventù negata: Osservatorio sul disagio giovanile*, Edizioni T.E.R., Roma
- Malinowski B. (1962), *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*, Milano, Feltrinelli.
- Malizia G. et al. (1998), *Indagine e analisi quanti-qualitativa dei fabbisogni formativi per il prossimo triennio nel comparto del disagio sociale. Rapporto di ricerca*, Roma, C.I.R Di.S (Pro manuscripto).
- Masini V., (1992) *Droga, disagio, devianza: dalla comprensione al trattamento*, IFREP, Roma
- Maslow A.H. (1973), *Motivazione e personalità*, Armando, Roma
- Milanesi G. (1977), *Perché la violenza*, in NPG 11, n. 09, pp. 30-35
- Milanesi G. (1981) (a cura), *Oggi credono così. Indagine multidisciplinare sulla domanda religiosa dei giovani italiani*. Leumann (Torino), Elle Di Ci.
- Milanesi G. (1991), *I giovani nella società complessa; Una lettura educativa della condizione giovanile*, LDC, Torino
- Milanesi G. et al. (1984), *Giovani e città. Percorsi giovanili a rischio*, Brescia, Comune di.
- Milanesi G., *Devianza* in "Nuovo Dizionario di Sociologia", Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1987, pp. 655-664
- Milanesi G., V. Pieroni, R. Massella (1989), *Il disagio giovanile: conoscere per prevenire*, Verona, Comune di,
- Neresini F. (1992), C. Ranci, *Disagio Giovanile e Politiche sociali*, Roma, NIS.,
- Piccoli I. (2001), *Bisogni e consumi: un’analisi sociologica*, Milano, I.S.U. Università Cattolica.
- Pollo (1992), *Una comunicazione sapiente per dare senso alla vita*, in NPG, 1992, 26, N. 01, pp. 36-48.
- Pollo M. (1999), *Tra due disagi. L’intreccio tra disagio scolastico e tossicodipendenza*, Roma, CEIS.
- Regogliosi L. (1994), *La prevenzione del disagio giovanile*, Roma, NIS.
- Sciolla L. (1983) (a cura di), *Identità; percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Tullio-Altan C. (1974), *I valori difficili: inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia*, Milano, Bompiani.
- Zani B. (1999), *Bisogni affettivi e relazionali in adolescenza*, in A. Putton, *Empowerment e scuola. Metodologie della formazione nell’organizzazione educativa*, Roma, Carocci, 37-48.